

# La Lettera agli Ebrei

Conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio

Dedichiamo l'attenzione del corso biblico di quest'anno alla lettera agli Ebrei un testo del Nuovo Testamento, molto importante, profondamente teologico e quindi anche notevolmente difficile. Avremo necessità di leggerlo con attenzione per entrare nella profondità di questo testo, ricco di un grande messaggio teologico e quindi ci dobbiamo avvicinare a questo testo con gradualità. Abbiamo perciò bisogno di almeno due incontri preliminari per inquadrare il problema, prima di cominciare a leggere il testo biblico.

## 1. La novità di Cristo e del sacerdozio cristiano

L'argomento della lettera agli Ebrei è il sacerdozio di Cristo e quindi noi approfondiremo la grande tematica del sacerdozio cristiano che è inscindibilmente legato a Gesù Cristo. Dovremo quindi chiarire il significato di sacerdozio in Gesù Cristo e, di conseguenza, avremo la possibilità di comprendere il senso del sacerdozio battesimale dei cristiani e in ultima istanza di comprendere il valore del sacerdozio ministeriale di quelli che chiamiamo "i preti".

### Lo sguardo fisso su Gesù

Nella lettera agli Ebrei troviamo una frase che vorrei prendere come punto di partenza; al titolo 12 i primi versetti sono una esortazione che metterei come immagine di partenza del nostro lavoro. È una frase citata volentieri negli ultimi documenti sia del papa che della conferenza episcopale italiana, stimolando la cristianità a riprendere con entusiasmo un cammino.

«12, <sup>1</sup>Anche noi, circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, <sup>2</sup>tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. <sup>3</sup>Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo.»

Dunque il nostro intento, in questo corso biblico, sarà proprio quello di tenere fisso lo sguardo su Gesù, *autore e perfezionatore della fede*. Ogni argomento teologico possiamo affrontarlo solo tenendo fisso lo sguardo su Gesù; da lui deriva tutto quello che siamo, a lui dobbiamo ricondurre tutta la nostra vita. È un lavoro magari difficile da fare, perché la tentazione sarebbe quella di partire dal basso, di partire dalle nostre esperienze, dalla realtà che conosciamo con tutte le sue difficoltà, magari anche con i desideri che abbiamo. A proposito del sacerdozio, ad esempio, si potrebbe partire da un'analisi del sacerdozio, dei sacerdoti, della vita sacerdotale, di chi sono, come vivono,

che cosa fanno, che cosa dovrebbero fare, come dovrebbero essere. Avremmo da dirne tante e non arriveremmo da nessuna parte perché ognuno seguirebbe un po' il proprio fiuto, il proprio gusto rimanendo nel particolare, senza avere le radici. Il lavoro che vi propongo invece, anche se un po' più faticoso, ci permette di essere radicati nella verità, di andare alle radici, alle fondamenta della nostra fede e quindi riconsideriamo Gesù come "il sacerdote", l'unico vero sacerdote è Gesù Cristo. Solo in Lui l'umanità può accedere a questo sacerdozio.

Questa è la prima grande solenne affermazione che mettiamo all'inizio del nostro corso; teniamo fisso lo sguardo su Gesù che è «l'autore e il perfezionatore». Due termini molto importanti. Con il titolo *autore* si vuole indicare l'origine; infatti nella lingua greca, in cui scrive l'autore di questo testo, il termine adoperato (ἀρχηγός – *archegós*) designa il «capo della comitiva», colui che guida il gruppo verso una direzione, cioè il capogruppo, la testa, il principio, l'origine per tutti coloro che lo seguono. Invece con *perfezionatore* si indica colui che rappresenta il culmine, il vertice; in greco viene chiamato τελειωτής (*teleiôtés*), cioè colui che dà compimento. Quindi riconosciamo in lui l'inizio e la fine: ἀρχή (*arché*) è l'inizio, mentre τέλος (*télos*) il compimento. Gesù Cristo è il principio e la fine; è il principio della nostra fede ed è il fine della nostra fede; l'alfa e l'omega, tutto dipende da lui dalla A alla Z! Quindi a lui dobbiamo continuamente ricorrere per trovare il punto di partenza e, ugualmente, contemplando lui, riconosciamo anche il punto di arrivo, la meta e il fine per cui viviamo.

Tenendo fisso lo sguardo su di lui, considerando attentamente la sua vicenda, noi vinciamo quella tentazione di perderci d'animo. Quante volte lo scoraggiamento di fronte alla realtà ci ha sorpreso, di fronte ad una realtà negativa, amara, di fronte all'ingratitude o all'insuccesso della nostra attività! Chi non ha mai detto: mi viene voglia di piantare lì e lasciar perdere tutto? Se riusciamo a vincere questa voglia che ogni tanto viene di lasciar perdere tutto, è perché teniamo fisso lo sguardo sull'autore e il perfezionatore della nostra fede.

Allora, con questo punto di vista, che è Cristo, noi iniziamo la riflessione sul sacerdozio con una analisi, un'indagine di vocabolario. Perdonate un po' la difficoltà e l'aridità del lavoro iniziale; cercherò di essere meno scolastico e pedante possibile, però è opportuno un lavoro del genere.

### **Prete o sacerdote?**

Chiariamo innanzitutto il nostro vocabolario italiano: noi adoperiamo in genere due termini differenti a proposito del sacerdozio. Usiamo il termine "sacerdote" e il termine "prete", due parole completamente diverse, che però adoperiamo come se fossero interscambiabili, uno vale l'altro. Anzi, nostro linguaggio popolare "prete" sembra un po' dispregiativo, mentre "sacerdote" è più fine, più bello, più rispettoso. Così mi sembra di percepire nel modo con cui la gente lo adopera. Non confondiamo altri titoli ecclesiastici che indicano delle funzioni, ad esempio parroco, quello è un titolo di un ministero, indica un compito che viene affidato ad un prete. Noi parliamo della realtà sacerdotale.

Il termine "sacerdote" deriva direttamente dal latino, è la forma italianizzata di "sacerdos" del quale non c'è alcun corrispondente dialettale in nessuna lingua, né italiana né straniera, è una parola neo-latina che non è entrata in queste lingue, ma nemmeno nei dialetti è entrata. Sacerdos ha la radice di "sacer", cioè "sacro", quindi sacerdote è "l'uomo del sacro", è legato alla sacralità, a ciò che è sacro. Torneremo la prossima volta sullo studio del "sacro" e di tutta la tradizione dell'Antico Testamento, per adesso ci accontentiamo di inquadrare i problemi. Questa sera, piuttosto che avere delle risposte, ci facciamo delle domande.

Il termine latino *sacerdos*, “*sacerdote*” in italiano, ha un corrispondente greco che appartiene ad un’altra radice, ἱερεύς (*hierèus*) indica il sacerdote, appartiene alla radice di ἱερός (*hieròs*) che è il “*sacro*”, tale e quale; in greco, quindi, esiste una parola che corrisponde perfettamente al concetto di “*sacerdote*” come “*persona legata al sacro*”. È un termine che si trova anche in ebraico ed è stato tradotto in greco e poi in latino e poi in italiano per indicare *gli uomini del sacro*.

Invece l’altro termine, “*prete*”, quello sì che ha dei corrispondenti dialettali in moltissime lingue anche estere, c’è la forma dialettale solo per “*prete*”. Nelle lingue principali dell’Europa è quindi dominante la parola *prete* che deriva dal latino “*presbyterus*” che è la traduzione del greco πρεσβύτερος (*presbùteros*) che vuol dire “*anziano*”, è un termine che connota una caratteristica sociale, indica non tanto colui che ha degli anni, quanto piuttosto corrisponde al nostro concetto giuridico di capofamiglia. L’anziano è il responsabile della famiglia, in genere è uno vecchio, è il nonno, è il patriarca e quindi è stato assunto il termine *anziano* perché è lui il capo famiglia, il punto di riferimento della tradizione, del gruppo umano; questo si inserisce in un contesto sociale patriarcale, dove le famiglie sono molto numerose e vivono insieme. La nostra tradizione contadina di un cinquantennio fa ricorda ancora queste esperienze patriarcali. Oggi la società attuale conosce una frantumazione estrema dei nuclei familiari, quindi ci troviamo un po’ a disagio a comprendere questa idea. Quindi nell’antichità sia greco-romana, sia semitica, l’anziano è il responsabile, è il capofamiglia. Quando si nominano gli anziani nella Bibbia, sia nell’Antico che nel Nuovo Testamento, si intendono i laici, noi li chiameremmo laici oggi. Gli anziani sono i capi dei clan, delle famiglie e quindi è un consiglio dei capofamiglia, sono i responsabili dei gruppi. È molto importante notare innanzitutto questo: *la comunità cristiana delle origini non ha adoperato il termine sacerdote* per caratterizzare la propria realtà. Mai gli amici di Gesù, i suoi discepoli, sono chiamati sacerdoti, mai si parla di sacerdozio legato alla comunità di Gesù. Quel gruppo originale che deriva dalla predicazione di Gesù di Nazaret, dalla sua vita, dalla sua morte, dalla sua risurrezione, adopera, per qualificare i propri membri, dei termini desunti dalla lingua comune; termini di ministero o di qualità sociale. Li chiama così profeti, dottori, maestri, pastori, diaconi, vescovi, presbiteri; ha una grande varietà di termini, mai sacerdoti. C’è una differenza tra diacono, presbitero ed vescovo. Tanto per cominciare sono parole che non sono state tradotte, ma sono state riprese in latino e poi in italiano e nelle altre lingue moderne come calchi linguistici e non traducendo una parola straniera, inevitabilmente la si fa diventare un termine tecnico, perché il popolo che la adopera non la capisce e la usa come un termine specifico. Ma il termine *diacono* dice un *servitore*, è il termine corrente e comune della lingua greca per indicare colui che svolge un servizio; alla latina potremmo dire “*ministrante, servitore*”. Dicendolo in italiano non si capisce bene chi sia, invece se lo manteniamo in greco abbiamo l’impressione di aver capito bene chi è il diacono, invece *servitore* è un termine generico. La comunità cristiana primitiva, però, scelse un termine generico per indicare quelle persone che erano impegnate in un servizio, in un ministero, che avevano degli incarichi all’interno della comunità.

Ugualmente il termine *episcopus* (ἐπίσκοπος) che vuol dire “colui che guarda dall’alto”, quindi letteralmente si può tradurre “sorvegliante o sovrintendente o ispettore” o qualcosa del genere, indica una funzione di sorveglianza. Poi nelle varie lingue è stato deformato secondo le caratteristiche dei vari popoli; in italiano è diventato “*vescovo*”; termine di funzione, quindi un termine che indica un compito di sorvegliante, di guida. Invece il termine *presbyteros* (πρεσβύτερος) non dice una funzione, ma uno stato. Un *anziano*, sociologicamente, in quel contesto, è il capo famiglia e non indica una funzione, ma un modo di essere, con un impegno anche giuridico, con una responsabilità in un contesto già organizzato che è la famiglia, il clan.

Ma anche questo è un termine comune che si adopera per indicare realtà attuali della vita di tutti i giorni.

Abbiamo chiarito quindi una scelta. Nel Nuovo Testamento la terminologia che indica i discepoli di Gesù appartiene a questo linguaggio comune, assistiamo ad una scelta decisa di rifiuto del sacro. Il Nuovo Testamento rifiuta il “sacro”; il linguaggio sacrale non lo adopera per sé, lo adopera, ma sempre per indicare una categoria di avversari.

## **I «sacerdoti» nel Nuovo Testamento**

Quando nel Nuovo Testamento vengono nominati i sacerdoti, vengono nominati con una sfumatura polemica, vengono presentati come gli antagonisti di Gesù o, per lo meno, come coloro che appartengono ad una mentalità differente. Proviamo a vedere qualche brano neotestamentario in cui si parla di sacerdoti; non li passiamo in rassegna proprio tutti, diventerebbe faticoso e noioso, ne scelgo alcuni significativi per poi generalizzare. Il termine non viene mai adoperato per indicare i discepoli.

Troviamo ad esempio un riferimento ai sacerdoti nei racconti di guarigione dei lebbrosi (Mt 8,4; Mc 1,44; Lc 5,14). La lebbra, infatti, è una malattia speciale, per lo meno per la mentalità di Israele e viene considerata una punizione, è una manifestazione evidente di un intervento punitivo di Dio e quindi mette la persona malata di lebbra in una posizione extra religiosa, è una scomunica dall’alto. Secondo quel pensiero il lebbroso è scomunicato da Dio; tocca quindi al sacerdote verificare se sia davvero lebbra, se è lebbra il sacerdote gli dà ordine di andare fuori della comunità (cf Levitico 13–14). Se quella persona guarisce, deve essere reintegrata nella società religiosa e quindi sarà compito del sacerdote inserirla nuovamente nell’ambito del popolo santo. Ricordate diversi episodi, narrati dai vari evangelisti, in cui Gesù guarendo un lebbroso, gli dice: mostrati al sacerdote. Quindi apparentemente Gesù si sottomette alle prescrizioni della legge, accetta il potere del sacerdote; però non è così sottomesso come sembra, perché anzitutto commette una irregolarità, una violazione della legge: tocca il lebbroso, rigorosamente proibito. Prima di guarirlo lo tocca, partecipa della sua contaminazione, viola la legge, si unisce ad uno scomunicato, prende parte a quella sua situazione di escluso e toccandolo lo guarisce, dopo di che lo manda dal sacerdote. Non è un atteggiamento di sottomissione, perché il sacerdote non era colui che guariva, ma colui che constatava la guarigione e quindi sulla bocca di Gesù la frase non è una osservanza della legge, ma piuttosto una richiesta che l’autorità religiosa prenda atto che lui tocca e guarisce i lebbrosi. Quel “mostrati al sacerdote” diventa quindi un invito affinché l’autorità di Israele constati il potere nuovo che ha Gesù.

In Luca si trova un episodio particolare di guarigione di lebbrosi, addirittura dieci in una volta, ma uno solo torna indietro a ringraziare. Gesù ha detto a tutti e dieci: “andate a mostrarvi ai sacerdoti” (Lc 17,14). Uno solo, straniero tra l’altro, torna indietro e, prostratosi davanti a Gesù, ringrazia Dio; e Gesù approva questo atteggiamento. Ne ha guariti dieci, ma ne ha salvato uno solo! È salvo colui che è tornato da Gesù; per ringraziare Dio questo unico su dieci non è andato dai sacerdoti, ma è andato da Gesù e Gesù approva questo fatto. La meta, l’obiettivo che porta alla salvezza, è Lui, non i sacerdoti, e in questo caso, ancora meglio, notiamo un atteggiamento di contrapposizione, velata ma reale.

Nel vangelo secondo Matteo troviamo un detto in cui Gesù, proprio contestando il legalismo dei farisei, dice: non sapete che di sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato? (Mt 12,5; cf anche Mt 12,4; Mc 2,26; Lc 6,4). Questo detto relativizza il sacro; dice: non lo faccio solo io, lo fanno anche i sacerdoti, secondo le regole della legge, quindi la legge stessa dice che il sacro è relativo ed invece voi ne avete fatto un assoluto. I sacerdoti sono legati a questo ambiente del sacro, del sabato, dell’intangibile, mentre Gesù si presenta come un contestatore, come colui che ha un altro modo di vedere la realtà.

Ricordiamo la parabola del buon samaritano: due personaggi sono proprio presi da questa categoria, un sacerdote e un levita (Lc 10,31). Un levita appartiene alla stessa classe sacerdotale, ne riparleremo, è un sacerdote di seconda categoria. In quella parabola il sacerdote e il levita, servono come esempi negativi, vedono l'uomo che era incappato nei briganti, mezzo morto, lungo la strada, e passano dall'altra parte della strada e continuano il loro cammino. Invece un samaritano si ferma e lo aiuta. Evidentemente questo è il modello positivo che Gesù propone. Ma perché ha scelto proprio un sacerdote e un levita, come esempio negativo? È polemica la scelta. Avrebbe potuto scegliere chiunque altro, semplicemente tre uomini, due indifferenti e uno disponibile e generoso, perché qualificarli. Se voi raccontate una storia in cui presentate due personaggi negativi e li connotate legati a dei partiti e poi il terzo invece è il personaggio positivo e lo dite appartenente ad un altro partito, state raccontando una storia politica, non è semplicemente una questione di generosità è anche questione politica. Gesù sta raccontando una storia di questo tipo; è polemico, implicitamente. Non solo, ma c'è una motivazione ancora più profonda nella scelta di questi personaggi perché la legge ordinava a sacerdoti e leviti di non toccare cadaveri e moribondi. I sacerdoti erano assolutamente tenuti a non toccare cadaveri. Se una persona fosse morta fra le braccia di un sacerdote, quell'uomo veniva inabilitato al culto per tutto il resto della sua vita. Come dire, perdeva il potere perché entrava in contatto con il morto; l'esalazione dell'ultimo respiro desacralizzava, diventava immondo e veniva escluso dal servizio. Il sommo sacerdote, quindi il massimo nella scala del sacro in Israele era tenuto a non entrare nemmeno nella stanza dove giaceva il corpo del padre o della madre defunti. Non doveva stare neanche nell'ambiente dove c'era il morto, neanche se fossero stati i suoi parenti più stretti; assolutamente fuori da quella realtà. allora capite che quel sacerdote e quel levita non sono presentati come indifferenti o crudeli, ma come rispettosi della legge. Se quell'uomo è morto, loro non devono toccarlo, quindi fanno bene a passare dall'altra parte. Se disgraziatamente fosse moribondo e mentre lo sollevano morisse, sarebbe un guaio per loro. Quindi in quella prospettiva fanno bene a non toccarlo. Gesù, invece, sta dicendo che fanno male, capite come emerge la polemica, è un altro modo di pensare, eppure è inserito in quel sistema, è cresciuto in quell'ambiente, lo hanno educato con quelle idee; ne sta proponendo delle altre però, è un contestatore rispetto a quella struttura.

Mentre quella struttura del sacerdozio ebraico presenta un rito che esclude, Gesù propone come ideale una misericordia che accoglie, ed è proprio nel contesto delle discussioni con i sacerdoti, che Gesù cita un versetto del profeta Osea: «Misericordia io voglio, e non sacrificio» (Os 6,6), dove il sacrificio è il termine comune per indicare il compito del sacerdote. Altra contrapposizione: se il sacerdote è l'uomo del sacrificio (hanno la stessa radice di *sacro*), il sacerdos è colui che sacrifica, che fa le cose sacre, cioè i sacrifici, è implicito nel concetto. Gesù dice, citando un profeta dell'Antico Testamento, quindi non inventando di sana pianta: misericordia io voglio, non io-Gesù; è Dio che nell'Antico Testamento aveva fatto dire da un antico profeta: voglio misericordia e non le offerte sacrificali. Però il fatto che Gesù prenda quel versetto e non tanti altri e lo ribadisca con insistenza come una propria posizione nei confronti di uno stile religioso, dice una contrapposizione, un atteggiamento polemico.

La stessa situazione che abbiamo notato nei vangeli, di fronte al gruppo dei sacerdoti, ritorna anche negli Atti degli Apostoli.

## **Il «sommo sacerdote»**

Dobbiamo però aggiungere che esiste un altro termine oltre a quello di sacerdote, in italiano adoperiamo un termine composto: “*sommo sacerdote*”, ma nell'originale greco è un termine unico, quindi è un'altra parola: ἀρχιερέυς (*archierèus*) un po' come in italiano si è creato vescovo e “arcivescovo”, quindi questo è un “arci-sacerdote”.

L'arciprete non è la stessa cosa, proprio perché dovremmo imparare a distinguere il termine *prete* da *sacerdote*. Sarà il compito del nostro corso.

Dovremo leggere bene la lettera agli Ebrei che è l'unico testo del Nuovo Testamento che affronta il problema.

Il termine "arci-sacerdote" – "sommo sacerdote" compare nei vangeli solo nel contesto della passione. In genere gli evangelisti adoperano una formula che presenta un terzetto: *anziani, sommi sacerdoti e scribi*, come i tre gruppi responsabili della passione di Gesù.

Il termine "anziani" è quello di presbiteri, sono i membri laici del sinedrio, sono i grandi capi famiglia, sono principi, sono signori di Gerusalemme, i capi delle grandi famiglie, non tutti gli anziani, ma i capi. Ci sono poi i sommi sacerdoti che rappresentano la casta sacerdotale e gli scribi e cioè la classe dei dottori della legge, degli istruiti, i canonisti, gli esperti della legge che appartengono alla corrente dei farisei. È strano che il Nuovo Testamento adoperi il plurale: "sommi sacerdoti", perché in realtà di sommo sacerdote ce ne era uno solo. In teoria doveva durare una vita; quando diventava sommo sacerdote restava tale per tutta la vita. Secondo lo schema dell'Antico Testamento, il sommo sacerdote è il primogenito della famiglia di Sadok, esattamente come in una famiglia regnante, in una monarchia. C'è una famiglia e il primogenito ha diritto alla successione. Si tratta di un autentico trono a cui accedono solo i primogeniti maschi della famiglia sadocita. Questo in teoria perché 200 anni prima di Cristo la successione entrò in crisi per problemi di politica e dalla crisi non ne uscì più fino alla distruzione del tempio nell'anno 70 perché in questi 270 di storia di Israele, i sommi sacerdoti non sono gli eredi legittimi della casa regnante, ma sono nominati dalle varie autorità politiche. Cambiano i potenti, ma la storia poi è sempre la stessa. E così al tempo di Gesù quelli che noi conosciamo sono personaggi legati al controllo di Roma, sono i procuratori di Giudea che fanno i nomi delle persone più adatte e queste vengono nominate al ruolo di sommo sacerdote, ma non durano; altro che nomina a vita. Vengono cambiati come se niente fosse, sempre per iniziativa di Roma, quindi potete immaginare che la realtà religiosa o spirituale fosse estremamente scarsa.

Noi conosciamo i nomi di Anna e Caifa. Anna è una forma sincopata del nome Anania ed è il grande vecchio, è lui il capo; fece il sommo sacerdote per diversi anni, poi preferì ritirarsi dietro le quinte e continuò a farlo per molti anni mandando allo scoperto prima diversi suoi figli, poi il genero Giuseppe, soprannominato Caiafa — Caifa; aveva sposato la figlia e doveva essere il tipo adatto cioè una specie di fantoccio, un personaggio non deciso, non autonomo, l'ideale per essere manovrato. Di fatti Caifa sedette sul trono del sommo sacerdote a lungo, molto più a lungo degli altri, dal 18 al 36. Caiafa, fra l'altro, è un soprannome, non è il suo nome, si chiamava Giuseppe. Noi conosciamo una forma aramaica simile, è il nome che Gesù dà a Simone: Cefa e Cefa è un'altra vocalizzazione di Caifa, interessante, perché il soprannome che Gesù dà al suo discepolo è simile al soprannome del sommo sacerdote; indica la pietra, la roccia. Nel caso di Caifa il significato potrebbe essere quello dell'inamovibile, è un pietrone, uno scoglio, è uno che c'è e non si muove, non lo muove nessuno. Ma ci potrebbe essere un altro significato. Gli studiosi propendono per un'altra etimologia, dato il suono; potrebbe essere il termine che indica la scimmia, è un modo di dire che corrisponde a quello che noi invece chiameremmo burattino. La "scimmia" nel senso del rappresentante di un altro, di colui che fa la parte senza essere davvero il capo; sembra che parli lui, ma in realtà c'è un altro dietro che lo fa parlare. È probabile che questo nome contenga una vena di disprezzo o di critica, proprio perché il personaggio non è amato e stimato, ma è lui il sommo sacerdote. Però, capite, dal momento che diversi altri erano stati sommo sacerdote, era logico che mantenessero il titolo e quindi si finisce per avere una specie di categoria dei sommi sacerdoti, perché comprendeva gli

ex, comprendeva la famiglia di questi personaggi, comprendeva il comandante del tempio, che è un generale ma è un sacerdote. È colui che controlla le milizie e ha il controllo diretto della sicurezza nella struttura del tempio, ma è uno dei grandi sacerdoti, il tesoriere, l'economista. L'amministrazione delle enormi rendite appartiene a questo gruppo, quindi si crea una specie di élite sacerdotale grandi famiglie che hanno dei personaggi di rilievo impiegati al vertice del tempio, i sommi sacerdoti.

Di fatto, queste persone sarebbero alla guida della realtà religiosa e culturale del popolo di Israele, ma data la situazione politica che si era venuta a creare, questi personaggi non rappresentano più l'anima del popolo, sono semplicemente dei capi politici impegnati nei rapporti diplomatici con Roma, impegnati a garantirsi un potere, a controllare l'ordine pubblico, a controllare le finanze, e diventano così una élite di potere, sono l'aristocrazia la oligarchia che regge Gerusalemme per quel poco che riesce ad avere di autonomia rispetto al governo di Roma. Quindi c'è contrasto enorme fra la persona di Gesù e la categoria dei sommi sacerdoti. Questa categoria è proprio all'origine della condanna di Gesù; non sono i sacerdoti in genere di Israele, ma i sommi sacerdoti, quindi questo piccolo gruppo di autorevoli personaggi impegnati in politica e in economia, che hanno paura di Gesù. È chiaro che Gesù ha fatto delle scelte polemiche, si è messo contro quella categoria, ma sono i sommi sacerdoti, che decidono di eliminarlo e difatti si parla di loro sempre in questi contesti concreti della Passione. Sono loro che organizzano il complotto, cercano il traditore, interrogano Gesù, sono loro che trattano con Pilato, sono loro che garantiscono che l'esecuzione sia avvenuta. La stessa cosa continua negli Atti degli Apostoli.

Gli apostoli, come Pietro e Giovanni, vengono convocati dal sinedrio, vengono interrogati dai sommi sacerdoti. Saulo di Tarso è al servizio del sommo sacerdote, è un dipendente di questo gruppo e da lui ottiene le lettere per Damasco, per andare ad arrestare in modo brigantesco gli aderenti alla nuova comunità cristiana. Quindi è una specie di terrorismo organizzato da una autorità religiosa e Paolo è esponente di questa mentalità fanatica che utilizza metodi terroristici ed è legato al mondo dei sacerdoti. Ma a suo tempo, quando Paolo diventerà invece cristiano, sarà interrogato e condannato dai sommi sacerdoti. Dunque: è chiaro che fra Gesù e la sua comunità si è venuto a creare un distacco netto con il mondo sacerdotale. Per la predicazione, per la vicenda stessa di Gesù, la sua condanna a morte e per la situazione dei suoi discepoli che hanno avuto a che fare con questa autorità, c'è stata frattura; questo può spiegare facilmente perché, nella catechesi primitiva, non si parla di sacerdoti se non in questo contesto di polemica; non si parla neanche di culto, se lo si nomina è per criticarlo; i sacerdoti sono ricordati come autorità contrarie, la categoria "sacerdozio" è considerata sfavorevole e quando viene citata ha una coloritura negativa. Ma ne deriva un problema. Come si può giustificare questo atteggiamento dal momento che la tradizione biblica dava grande importanza al sacerdozio? E questo è un problema. Cerchiamo di metterlo a fuoco, perché la comunità cristiana non esce fuori dalla tradizione ebraica, accetta la rivelazione di vita, quello che chiama Antico Testamento, lo accetta, lo accetta come vero, come valido, come parola di Dio. Gesù afferma di non essere venuto per abolire, ma per dare compimento. Ora, nella Scrittura, il ruolo dei sacerdoti è importantissimo, libri interi sono dedicati ai sacerdoti, istituzioni come il tempio, il sacrificio. La prossima volta dedicheremo la nostra attenzione a chiarire questa situazione del sacerdozio nell'Antico Testamento, per capire bene come funzionava, che cosa facevano, come era fatto il tempio, cosa erano i sacrifici, proprio per poter chiarire la mentalità dei primi cristiani quando parlavano di sacerdozio, per uscire fuori dai nostri modi di vedere comprendendo il loro punto di vista. Ripeto, la Bibbia dà grande rilievo alla figura dei sacerdoti.

Ora, che i sacerdoti del tempo di Gesù fossero personaggi negativi e la istituzione fosse decaduta, non era una giustificazione per contestarla come tale, per lasciarla perdere, ma c'è un altro problema che è più importante ancora.

### **L'attesa messianica di un «sacerdozio nuovo»**

Nella tradizione biblica si aspetta il compimento sacerdotale; cioè c'è un'attesa messianica legata anche al sacerdozio, molti profeti antichi rimproveravano i sacerdoti, contestavano un tipo di culto ritenuto negativo, ma mai avevano detto che sarebbe stato abolito. Molti profeti annunciavano un sacerdozio rinnovato, un nuovo tipo di sacerdote. “Purificherà i figli di Levi” dice Malachia: quando il Signore entrerà nel tempio darà una bella lavata a tutti i sacerdoti, perché ne hanno bisogno. Non li eliminerà, li purificherà. C'è una attesa escatologica sacerdotale, cioè relativa alla fine, al compimento. Le attese di Israele, al tempo di Gesù, erano orientate in tre direzioni: c'è un documento molto importante, che è la regola di Qumran.

A Qumran sono state fatte grandi scoperte, ma niente di relativo a Gesù o di determinante per cambiare le posizioni. Si è trovata una grande biblioteca di una comunità di quel tempo e quindi abbiamo avuto la possibilità di conoscere le idee e le opere scritte da sacerdoti polemici nei confronti dei sacerdoti del tempio. I sacerdoti che si erano ritirati a Qumran, in quella specie di monastero, erano contestatori del tempio; erano sacerdoti, ma non accettavano quella situazione di Gerusalemme e hanno scritto molti documenti. Quindi è stato un grande tesoro questa scoperta perché ci ha fatto sapere delle cose che ignoravamo, ma non hanno aggiunto assolutamente nessuna conoscenza né su Gesù, né sui vangeli, però ci hanno fatto conoscere l'ambiente in cui Gesù si è inserito, quindi utilissime per conoscere la situazione. Bene!

Nel *Serek*, cioè “la regola”, si dice: “saranno retti (i sacerdoti della congregazione) in base alle prime disposizioni fino alla venuta del profeta e del messia degli unti di Aronne e di Israele” (*IQS* 9,10-11). Sembra che i sacerdoti esseni aspettassero tre personaggi, il profeta, il messia di Aronne e il messia di Israele. Questa sintesi ci è utile per capire un po' l'ambiente, non è detto che tutti avessero le stesse idee, anzi dai documenti che conosciamo le opinioni erano molto diverse quindi non si può né generalizzare, né semplificare. Però una sintesi un po' elementare per poterci capire la possiamo fare. C'è l'attesa di un profeta, cioè di uno che porti la parola di Dio, che faccia capire che cosa vuole Dio perché la gente vive nel disorientamento, non c'è più una figura di orientamento, un punto di riferimento, manca l'interprete dei voleri divini; c'è bisogno di uno del genere. Ma c'è bisogno anche di un messia di Aronne, termine tecnico per indicare un sacerdote. Si aspetta un riformatore del sacerdozio: il messia di Aronne è un personaggio ideale che metta a posto la situazione del sacerdozio che è ormai degenerata a Gerusalemme, non che lo sopprima, ma che lo riformi, che lo purifichi. Terzo, si aspetta un messia di Israele, un figlio di Davide, cioè un re, uno che comandi, che prenda il posto dei romani o di altri invasori e oppressori; sognano l'indipendenza politica, l'autonomia, sognano di ristabilire il regno autonomo di Israele con un discendente di Davide, il consacrato di Israele. Che siano tre persone non è detto; aspettano per lo meno che vengano dei personaggi in questi ambiti: uno che dica la parola di Dio, uno che riformi il sacerdozio, uno che prenda il potere.

Ora, che cosa è successo? Nella prima comunità cristiana, due di queste categorie sono state tranquillamente applicate a Gesù: lo hanno chiamato figlio di Davide e lo hanno riconosciuto come figlio di Davide. Se lo riconoscono come il Cristo o il re di Israele, lo riconoscono come un capo. Sbagliavano perché Gesù non intendeva fare un capo politico, eppure la comunità cristiana, dopo la risurrezione di Gesù, ha dato a Gesù il titolo di re, lo ha riconosciuto come figlio di Davide; ha detto che con la risurrezione è salito al trono e si è seduto alla destra del Padre, quindi ha preso un potere molto più elevato che il regno di Gerusalemme, è il re del mondo, è la prima cosa che negli Atti

degli Apostoli, Luca fa dire a Pietro. Primo discorso ufficiale: “Sappiate bene che Gesù è salito al trono, Dio lo ha risuscitato, lo ha costituito messia di Israele, lo ha intronizzato alla sua destra, lui ha preso il potere”. Non solo, ma gli attribuiscono anche il titolo di profeta. Gesù stesso si presenta come un profeta, si paragona ad Elia, si paragona ad Eliseo, “un profeta non è accolto nella sua patria”, sta parlando di sé; “sei tu il profeta?” gli dicono, “un grande profeta è sorto tra noi” dice la gente che ha visto un miracolo. Anche nelle prediche degli apostoli ritorna con insistenza l’idea che Gesù è “il profeta”; ha suscitato un profeta come Mosè, superiore a Mosè, è lui che ha portato la parola di Dio. Il fatto di presentare Gesù come l’annunciatore della parola di Dio significa che la comunità cristiana lo riconosce profeta.

Ma il terzo ambito invece è completamente assente, non se ne parla mai. Gesù non è di stirpe levitica, appartiene alla tribù di Giuda, alla famiglia di Davide, quindi non ha niente a che fare con il casato levita e dato che i sacerdoti lo sono per nascita all’interno di una famiglia, Gesù non lo è. Ha avuto a che fare con i sacerdoti, ma sempre in polemica, mai fatto atti di culto, mai descritto nell’ambiente sacro del tempio se non in polemica.

Ricordate quando contesta i venditori e butta all’aria i banchi, ma non per esigenza di pulizia, è una contestazione radicale del tempio perché la vendita degli animali era necessaria per il culto. Quell’intervento di Gesù è il vertice della sua azione profetica anti-sacerdotale, contesta la struttura, è uno dei motivi che fa scatenare la reazione delle autorità che tentano in ogni modo di arrestarlo, di bloccarlo, di eliminarlo perché è un contestatore pericoloso. Quindi nella vita di Gesù la comunità cristiana non è riuscita a trovare niente di sacerdotale. Quindi: la persona non è sacerdotale perché appartiene ad un’altra famiglia, il ministero che ha fatto Gesù non è sacerdotale: Gesù predicava come un profeta, non faceva atti di culto, quindi non può essere definito sacerdote. La morte, eh! la morte di Gesù è stata l’esecuzione di una condanna capitale, quindi il contrario di un atto di culto, è un atto di maledizione. Nella prospettiva della mentalità del tempo è una realtà vergognosa, fuori dell’ambiente sacro come effetto di una colpa grave, quindi la morte non ha niente a che fare secondo questa mentalità con il mondo sacerdotale. Quindi Gesù non c’entra niente con i sacerdoti, eppure l’attesa era di un riformatore, di un rinnovamento del mondo sacerdotale. La Bibbia dava importanza a questo. Allora Gesù, di fronte a questa realtà non ha detto niente, non ha compiuto l’attesa? È re in un modo diverso, è profeta in un modo originale, e sacerdote?

La prima comunità cristiana non ha preso in considerazione il problema, poi ci hanno ripensato e un genio della teologia, a forza di rifletterci ha avuto delle intuizioni che ha messo per iscritto nella Lettera agli Ebrei e l’autore di questo testo sviluppa il sacerdozio di Cristo, spiega in che senso è sacerdote. È quello che noi leggeremo studiando la lettera, ma dopo che la prossima volta avremo studiato il sacerdozio dell’Antico Testamento, per capire bene quel linguaggio che l’autore adopererà.